

L'autocompiacimento impoverisce la missione

La giornata di inaugurazione del 36esimo Convegno diocesano

Il vescovo Nunzio Galantino ha aperto ieri pomeriggio il 36esimo Convegno della diocesi di Acerra. Nel presentare la propria Chiesa al segretario della Conferenza episcopale italiana il vescovo Antonio Di Donna ha affermato che il Convegno è un appuntamento «forte della diocesi» che segna l'inizio dell'Anno pastorale, un «grande evento ecclesiale» dentro «un cammino che viene da lontano, orientato dagli *Orientamenti* pastorali “Riscaldare il cuore”», per tradurre il sogno di Papa Francesco, dichiarato nell'*Evangelii Gaudium* e ribadito al Convegno della Chiesa italiana svoltosi a Firenze nel 2015, di una «Chiesa in uscita». In realtà, è un appello lanciato dalla Chiesa italiana «fin dagli anni 80», ha ribadito Galantino, sulla scia del grande Concilio Vaticano II. Con «un obiettivo che sfida i decenni», ha incalzato Di Donna, e cioè «il primato dell'evangelizzazione e la conversione missionaria della pastorale ordinaria», che è anche il sottotitolo delle linee programmatiche che nel 2014 il presule ha consegnato alla diocesi di Acerra per i prossimi anni.

Di Donna ha poi presentato il tema di quest'anno “Comunione e missione” affermando che «prima dei contenuti il convenire qui stasera vale per se stesso» e auspicando per questi tre giorni «l'incontro» e la «condivisione fra le varie componenti ecclesiali» fino al sogno di una Chiesa capace di avere «attenzione» per «la città» attraverso convegni cittadini per i quali il presule si spinge a suggerire anche il titolo, «Io amo la città».

A Di Donna che sogna quindi comunità cristiane attente e «parrocchie aperte al territorio nella terra del dramma ambientale» il vescovo Galantino ha fatto «sentire la vicinanza della Chiesa italiana», che attraverso il segretario della sua Conferenza episcopale vuole farsi «prossima alle storie» delle chiese locali e di «ciascuno di noi».

Rispondendo in particolare alle domande dei convegnisti, Galantino ha affermato che è necessario e urgente «coltivare la nostra formazione, anche quella dei preti», per «identificare le priorità» a partire dal Vangelo e saper rispondere alle domande del nostro tempo sviluppando «la dimensione culturale della nostra esperienza di fede». Il segretario della CEI ha invocato una formazione seria per creare una sensibilità diversa e capace di confronto autentico con la realtà perché «l'esperienza di fede è totale» e «non si può essere improvvisatori». «Non si è più virtuosi se non ci si pone domande» e «non si è più santi se si è più ignoranti», ha esortato Galantino invocando il dialogo tra fede e «pensiero» e ammonendo che «un prete che non si sensibilizza sui rifiuti tossici non fa bene il suo dovere» e rischia di alimentare l'emarginazione, anche nella Chiesa, di quei sacerdoti che coniugano il proprio impegno pastorale con una spiccata sensibilità sociale.

Monignor Galantino non ha risparmiato i laici affermando che «le nostre Chiese sono ancora molto clericali» e il «clericalismo» ostacola il cammino di una Chiesa veramente missionaria e tante volte è una «malattia incurabile» perché «è come il tango, si balla sempre in due», trovando terreno fertile tanto nei preti quanto nei laici.

Prima di rispondere alle domande, il segretario della CEI aveva sviluppato la sua relazione invocando fin dall'inizio «lo stile di un dialogo» con l'assemblea «sulle dimensioni costitutive del nostro essere Chiesa, “Comunione missione”».

Innanzitutto, ha detto Galantino, la missione è una «responsabilità» di cui la comunità deve farsi carico ed essa è frutto della «testimonianza» perché «prima di essere “Chiesa in uscita” nelle periferie accanto ai poveri, bisogna comprendere con il cuore e la mente che l'evangelizzazione non c'è senza comunione».

Contro il rischio di ridurre l'attività di una comunità al «darsi da fare di un gruppo» o addirittura alla volontà di «occupare spazi», il vescovo originario della Puglia ha auspicato «l'intimità itinerante della Chiesa con Gesù» dove «lo stare insieme» si fa «testimonianza» che orienta alla missione. «La gioia del Vangelo – ha detto ancora Galantino – è per tutto il popolo di Dio, non può escludere nessuno», bensì deve suscitare nei credenti «l'attenzione del cuore» per condividere «il peso della fatica di vivere degli altri», perciò «la missione non è opera di evangelizzatori solitari», dal momento che «non esistono specialisti» e «nessun battezzato è escluso dall'evangelizzazione». Si tratta per il presule di una «operazione interiore della comunità» capace di «riconoscere» e «valorizzare» il carisma di ciascuno, perché «la comunione, prima forma della missione di una comunità locale, non si crea per decreto».

Questa è «la cattolicità del soggetto missionario, nessun escluso, tutti evangelizzatori», ha chiosato Galantino mettendo ancora una volta in guardia dal rischio che il desiderio di «Chiesa in uscita» di Papa Francesco si trasformi per molti in uno «slogan accomodante» con il risultato che al «tanto parlare» di Chiesa missionaria corrisponda nei fatti «un calo di tensione missionaria» verificabile concretamente anche nel «calo numerico di vocazioni missionarie ad gentes».

Chiesa in uscita significa allora per monsignor Galantino «uscire dai luoghi comuni, dal politicamente corretto e dalla retorica» e combattere quel brutto nemico che si chiama «autocompiacimento» e che «anestetizza la passione missionaria» perché «l'impegno a conservare» genera «scarsa sensibilità» a «mettersi in gioco» incontrando «le storie degli altri». Per il segretario della CEI molti cristiani sono ancora troppo «ripiegati su se stessi» e «anche a livello personale diminuisce l'ansia missionaria» mentre una Chiesa che vuole veramente essere «in cammino» non può non sentire «il bisogno di uscire», non soltanto «per dare» ma «per ricevere e rinnovarsi» e quindi «convertirsi» proprio a partire «dall'incontro», perché «una Chiesa missionaria è una Chiesa umile disposta a cambiare e farsi cambiare».

«La Chiesa esiste e vive per gli altri», ha aggiunto ancora Galantino citando Benedetto XVI, e la «natura missionaria è la sua più profonda identità». Pertanto, «la missione non è una delle tante attività», e «la Chiesa», a partire «dall'intimo rapporto con il Signore» deve farsi «interlocutore» e «intercettare» i bisogni dell'umanità di oggi perché «gli uomini contemporanei ritrovino la strada di Dio».

Per fare ciò dobbiamo essere in grado di «superare insieme le distanze» che se un tempo erano «geografiche» oggi sono diventate più «ideologiche, senza neanche superare i confini del proprio territorio».

«A che punto è il vostro compiacimento», ha detto provocatoriamente monsignor Galantino rivolgendosi ai circa 700 delegati del Convegno diocesano che gremivano la Cattedrale di Acerra, chiedendosi poi «cosa rimane nelle nostre comunità se proviamo a togliere battesimi, prime comunioni, cresime e festa patronale!», con l'invito ancora una volta ad «uscire per non impoverire il Vangelo» e provare a «capire chi sta dall'altra parte e quali sono le sue attese», certamente «non per adeguarci» ma per «adeguare il linguaggio e stabilire le priorità a partire dal Vangelo» evitando il rischio di «rispondere a domande che nessuno ha mai fatto». Questo significa evitare che l'impegno e le energie utilizzate per tante cose dare stravolgano le vere priorità, senza giocare al ribasso ma cercando le giuste cose da fare, fino a diventare «persone anfore, non superficiali», capaci di «fermarsi» e «trattenere», e poi di «riversare quanto hanno accolto».

È dunque l'invito finale a «non autopreservarsi» chiudendosi in «strutture fisiche, mentali ed interiori», evitando di «concentrarsi sulla zizzania» ma sul «vino nuovo» e «cercare il vero e il bello in questo nostro mondo», per sognare con Papa Francesco una «Chiesa discepolo e missionaria» capace di «portare il messaggio» dal quale «per prima è stata raggiunta», di dire con «ardore nuovo» le cose di sempre, attraverso un esercizio concreto di «sinodalità» che significa mettere in

discussione le proprie strutture e modi di pensare, andare dai lontani come cercatori continuo del bene nell'altro per capire e cose nuove di se e del mondo e «lasciarsi sorprendere dal dialogo» e dall'incontro, non badare agli «schemi» ma alla «vera spiritualità delle persone».

Perché questo non è il tempo di «contarci» e usare criteri «discriminanti» per capire chi «sta dentro e chi sta fuori» ma è tempo di «incontrare tutti» lasciando poi che «il Signore faccia il resto», perché «non è facile leggere fino in fondo nel cuore delle persone con criteri oggettivi e veri».